

# GERMANIA

anno 1953

**L'esportazione ha accelerato il periodo della ripresa tedesca. La produzione della Germania dopo aver raggiunto e superato il livello d'anteguerra è in grado di compiere un altro lungo passo avanti**

di Galiano

*Civiltà delle Macchine -  
Ing. Leonardo Sinigaglia  
14 in 7 all.*

**S**E uno combina insieme, acriticamente, le principali informazioni successivamente diffuse (ma in contesti diversi) dalle fonti più autorevoli, la storia della ripresa tedesca gli può apparire un rompicapo.

Troviamo infatti i seguenti dati:

1) Perdite di potenziale produttivo causate dalla guerra. — Se ne è molto parlato ed il più delle volte magnificandone l'entità. Si ricorderà che nel 1947 uscì un volume del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung in cui si valutava che il patrimonio industriale preesistente entro il territorio delle attuali zone d'occupazione fosse stato falciato di un 40%. A quell'epoca non erano neppure compiuti gli smontaggi.

2) Nuova formazione di capitali reali dopo la guerra. — Il Country Study pubblicato dall'ECA nel 1949 valuta probabilmente nulli o negativi gli investimenti netti fatti nell'insieme dell'economia della Germania Occidentale durante i tre anni intercorsi dalla disfatta alla riforma monetaria. Dal 1949 in poi esistono, sugli investimenti netti, autorevoli valutazioni tedesche: purtroppo anch'esse indicano il totale per tutta l'economia e non la quota spettante all'industria. Queste valutazioni mostrano che il livello d'investimenti fu altissimo relativamente alle circostanze. Tuttavia, pur partendo da questi totali altissimi e facendo le più generose congetture sulla loro ripartizione, si trova che l'investimento netto nell'industria durante il biennio 1949-50 può aver rappresentato al massimo l'equivalente di un sesto della capacità produttiva utilizzata nel 1936. Un sesto è margine superiore di stima: l'ordine di grandezza che appare più verosimile è un 10%.

3) Ripresa della produzione e della produttività. — Gli indici correntemente pubblicati dall'ufficio statistico federale (con base 1936) mostrano che già nel 1950 la produzione globale dell'industria aveva raggiunto il livello di partenza prebellico. Questo avveniva con un impiego di mano d'opera molto più elevato (+ 22-23%) che nell'anteguerra, cosicché non si poteva provare quanta parte della ripresa dipendesse dall'avvenuta riparazione delle perdite di capitale e quanta dal maggior uso di mano d'opera. Tuttavia, nel 1951, anche gli indici della produzione industriale per ora lavorata hanno raggiunto (e successivamente superato) il livello prebellico, nonostante un ulteriore lieve aumento dell'occupazione.

Dati del genere qui sopra indicato provocano facilmente false impressioni. Il principale trabocchetto consiste nel riferimento alla situazione « prebellica ». Si prende come base l'anno 1936 ma il pubblico può facilmente dimenticare che il livello di produzione 1936 non segna affatto il limite massimo raggiunto dal potenziale industriale della Germania Occidentale prima del collasso bellico. Dal 1936 al 1942-43 il livello aumentò, secondo le varie valutazioni pubblicate in materia, di un 40-50%. E questo non dice ancora tutto, se è vero — come ha illustrato il Kaldor — che anche in tale periodo di massima espansione produttiva sussistevano in Germania notevoli margini di potenziale industriale non sfruttato. Comunque sia, si deve concludere che il potenziale tedesco prima della rovina non è misurato dal livello di produzione 1936 ma da un livello di produzione almeno metà più alto.

Anche le « valutazioni delle perdite belliche » vanno considerate con cautela. Gli uomini d'affari sanno che il valore capitale di un elemento di un impianto si può calcolare da tanti punti di vista distinti, giun-

gendo a risultati disparati. Chi valutò le perdite dell'apparato industriale tedesco al 40%, assunse evidentemente come criterio di calcolo la capitalizzazione del « lucro cessante » istantaneo e non il costo di sostituzione. Solo così si può giustificare una valutazione tanto alta: poiché le economie moderne sono macchine complesse in cui la distruzione di singole cellule basta effettivamente a paralizzare larghi settori. La « United States Strategic Bombing Survey »,

**Civiltà delle macchine,**

**gennaio 1953.**

che evidentemente assunse come criterio di misura il costo delle cellule distrutte, valutò invece le perdite complessive subite dalla Germania per i bombardamenti bellici al 6 e mezzo %.

#### Il mito.

Una suggestiva illustrazione sia del significato problematico delle valutazioni correnti in materia di perdite-capitali, sia dei precedenti accenni circa lo sviluppo industriale tedesco negli anni di guerra, è data dalla consistenza di « macchine utensili » in Germania Occidentale. Secondo i calcoli di M. Panicaud, la consistenza passò da 976 mila unità nel 1938 a 1,3-1,6 milioni di unità nel 1945, nonostante le distruzioni belliche. Si avevano dunque nel 1945 circa trenta macchine ogni mille abitanti e l'età media di queste macchine era intorno ai quindici anni; cosicchè la Germania restava ancora il paese probabilmente meglio attrezzato dopo gli Stati Uniti. Infine, per concludere il discorso sulle valutazioni delle perdite belliche, occorre rammentare che l'efficienza produttiva di una società evoluta si basa in gran parte sulla secolare opera di adattamento e sfruttamento dell'ambiente fisico e sulla secolare accumulazione di patrimoni immateriali (organizzazione, cultura, relazioni commerciali, ecc.). Su queste risorse la guerra produce sgraffiature appena superficiali; e il nucleo principale di esse, consolidato nell'ambiente e nella personalità del popolo, sfugge invece alle misurazioni di chi valuta il patrimonio nazionale.

Ma chi trascura le varie considerazioni critiche svolte fin qui e si ferma ai tre tipi di dati ricordati in principio ne ricava l'impressione di una magia. E magia partire da un potenziale prebellico cento,

sottrarre distruzioni equivalenti a quaranta o più, aggiungervi ricostruzioni equivalenti a dieci o poco più: e trovare infine come risultato un potenziale ben superiore a quello di partenza! Di fronte alla magia si diviene superstiziosi; e circolano infatti varie « spiegazioni » superstiziose della « inspiegabile » ripresa tedesca. Vi è chi si limita ad ascriverla, con un brivido, alla diabolica efficienza della razza tedesca. Altri additano la taumaturgica efficacia di una certa ortodossia in materia di politica monetaria o finanziaria; o di una certa « libera economia di mercato » che si suppone vigente in Germania Occidentale.

Va notato per inciso che l'ultima « spiegazione » si rifiuta di tener conto d'un fatto evidente: l'industria della Germania Orientale, che pur soffre smontaggi assai più gravi (1), è risalita a galla altrettanto, se non più rapidamente, malgrado una politica di pianificazione socialista.

TABELLA I.

Indici della produzione industriale tedesca (base 1938 = 100):

|         | Reich | Zona occ. | Zona or. |
|---------|-------|-----------|----------|
| 1928    | 81    | —         | —        |
| 1932    | 47    | —         | —        |
| 1936    | 86    | —         | —        |
| 1938    | 100   | 100       | 100      |
| 1942-43 | (125) | —         | —        |
| 1945-46 | —     | (20)      | —        |
| 1947    | —     | 33        | —        |
| 1948    | —     | 52        | 63       |
| 1949    | —     | 75        | 74       |
| 1950    | —     | 94        | 91       |
| 1951    | —     | 113       | 115      |
| 1952    | —     | (115)     | —        |

Respinto il mito della Fenice che rinasce miracolosamente dalle ceneri, resta la storia — umanamente spiegabile — dell'elasticità di un'economia nel riparare e rimettere in uso l'apparato produttivo sconvolto e erivellato dalla catastrofe e nel rimodellare e sviluppare tale apparato secondo le nuove esigenze. Vedremo come le circostanze e la politica economica adottata dal governo abbiano volta a volta frenato, appoggiato, incanalato questa elasticità.

Nel momento più tragico dopo la disfatta la produzione industriale tedesca era ridotta a forse un 15% del massimo bellico. Durante i primi anni il « complesso » della dipendenza politica, la disintegrazione degli ordinamenti economici preesistenti e l'incertezza sui futuri — e in primo piano la mancanza di una moneta sana — costituirono tutti inceppi alla massima utilizzazione delle risorse fisiche disponibili per la ripresa. Tuttavia, come si vede dalla tabella I e dal diagramma a pagina 65, la curva di produzione salì fin dall'inizio. Il ritmo fu più rapido — durante questa prima fase — nella zona orientale dove concretando immediatamente la sua politica di riparazioni, di riforma socialista e di pianificazione economica, la potenza occupante spazzò via i fattori di esitazione e confusione sostituendovi una più o meno gradevole certezza.

La riforma monetaria attuata nel giugno 1948 segna la svolta più importante verso la normalizzazione delle istituzioni economiche della Germania Occidentale. È vero che le forme di attuazione del risanamento produssero ingiustizie sociali largamente denunciate nella letteratura anglo-americana (raccomando specialmente le analisi del prof. Heller) cui soltanto oggi si propone un rimedio tardivo e più nominale che reale con la « legge di compensazione degli oneri ». Ma la fine dell'incertezza monetaria, di per sé, bastò a ripristinare gli incentivi e la produzione industriale fece un nuovo balzo in su.

Frattanto andavano ricostituendosi gli organi della politica economica tedesca (sistema bancario centrale, governo, ecc.) e negli anni successivi — e più rapidamente dopo la Corea — il peso della dipendenza dal controllo alleato fu progressivamente rimosso. Il freno esercitato da questo controllo sulla elasticità di ripresa non fu sottovalutato. Basti pensare alle assegnazioni obbligatorie di carbone tedesco per l'esportazione, esportazione pagata a un prezzo giudicato dai tedeschi inadeguato; cosicchè essi avevano scarso interesse a mostrare di poter disporre di un'elevata produzione.

(1) Valutati dal senatore Harnussen, del Comitato Studi Economici (Brenna), a 45% della capacità produttiva nella zona orientale e 8% nella zona occidentale. - Faciamo notare che il caso di Berlino, il quale richiederebbe una trattazione distinta, viene deliberatamente lasciato fuori da questa nostra rassegna.

Si pensi poi ai vari piani di limitazioni alla produzione (acciaio, ecc.) e di revisione dei rapporti di proprietà e di controllo (decartellizzazione, ecc.), che, per quanto destinati a risolversi tutti più o meno nel nulla, mantennero a lungo un senso diffuso di precarietà. Mentre da un lato si allentava questo freno, dall'altro lato l'afflusso degli « aiuti » per quattro miliardi complessivi di dollari dal 1945 fino al 31 agosto 1951 aumentava le riserve fisiche utilizzabili per la ripresa. Quattro miliardi di dollari equivalgono al 14% del reddito annuo attuale della Germania: un discreto rinforzo.

A suscitare l'uso delle riserve fisiche disponibili intervenne in modo apprezzabile negli ultimi anni la politica d'investimenti pubblici (particolarmente alloggi); ma il fattore che di gran lunga predominò fu la « domanda del mercato mondiale ». Il « boom » della domanda mondiale segnò il periodo di massima accelerazione della ripresa tedesca. Da 468 milioni di marchi nel dicembre 1949, le esportazioni industriali tedesche passarono a 973 milioni nel dicembre 1950 e 1251 milioni nel dicembre 1951: grosso modo, si può valutare che una metà dell'aumento della produzione industriale avvenuta dalla riforma monetaria in poi sia stata assorbita dalla domanda di esportazioni.

A confronto del ruolo dominante della domanda mondiale, il ruolo della tanto discussa o vantata « politica monetaria » appare del tutto secondario. È vero che la Banca centrale si dette assai da fare per stringere o allentare di volta in volta i freni del credito con un ininterrotto alternarsi di provvedimenti: variazione dei tassi, delle riserve obbligatorie, delle norme di ammissione al sconto e diramazione di raccomandazioni alle banche. Ma in fin dei conti nessuno poteva attendersi che la politica monetaria adempisse da sola a due compiti antitetici: miglioramento della bilancia dei pagamenti (per cui la ricetta è: contrazione monetaria) e sostegno dell'espansione produttiva (per cui la ricetta è: espansione monetaria). La Banca centrale tedesca non poté fare altro che barcamenarsi tra le due opposte esigenze, con una certa tendenza — è vero — a preoccuparsi più della bilancia dei pagamenti che della produzione. Tuttavia anche quando si concentrò più decisamente su quel primo obiettivo, la politica monetaria risultò di scarsa efficacia. A fine 1950, a dispetto del massiccio intervento della Banca, i tedeschi continuarono ad effettuare enormi importazioni che misero in crisi la bilancia dei pagamenti con l'UEP, ma servirono e rifornire i magazzini tedeschi prima che i prezzi internazionali rincarassero. In quel caso l'inefficacia della manovra monetaria risultò provvidenziale per l'industria tedesca. Quando i magazzini erano già ripieni, la Banca raccomandò al governo di deliberalizzare, ammettendo (forse fuori tempo) che lo strumento monetario era inadeguato al compito di raddrizzare la bilancia dei pagamenti.

Certo più decisiva che la politica monetaria, nell'influencare le esportazioni e l'espansione industriale, è stata la sistematica politica del governo diretta più o meno velatamente a sussidiare le esportazioni e favorire gli investitori. La Germania non è ancora arrivata a ripristinare un largo mercato di capitali ed in questa situazione investimento significa in massima parte autofinanziamento. Tutto un complesso di misure fiscali e d'ordine più generale favorisce i profitti ed è giustificato in base alla considerazione che dai profitti proviene il risparmio. La classe lavoratrice (e più ancora la vasta classe dei derelitti senza lavoro) è relativamente sacrificata. Secondo le « Mitteilungen der Wirtschaftswissenschaftliche Institut der Gewerkschaften » (maggio 1951), la percentuale dei salari sul valore netto della produzione industriale è discesa da 50% nel 1936 a 41% nel 1949. E, secondo le valutazioni dell'anche meno sospettabile Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung, il monte salari e stipendi al netto delle trattenute è successivamente disceso dal 39% del prodotto nazionale lordo nel 1949 a 35% nel 1951 e 34% nel 1° trimestre 1952. La compressione dei salari è facilitata lasciando sussistere la ben nota riserva di disoccupati, mentre l'orario di lavoro degli occupati si aggira intorno alle quarantotto ore settimanali e tende nella media a superarle. Questa atmosfera sociale è ritratta nel detto corrente che la Germania attuale è il « regno dei signori » (Herrenherrschaft) sulle spalle delle « bestie da lavoro » (Arbeitstiere).

#### I fatti.

Gli elementi accennati nel paragrafo precedente, mentre spiegano i fattori che hanno determinato — e potranno determinare in futuro — il ritmo di sviluppo dell'industria tedesca, ci guidano anche a capire le modificazioni strutturali che a tale sviluppo si accompagnano.

Primo punto: quella frazione del reddito nazionale che era assorbita nel Reich hitleriano dalla spesa statale per armamenti è stata trasferita, nella Germania di Bonn, alla spesa della classe imprenditoriale: cioè principalmente ad investimenti. In percentuale del reddito nazionale, gli investimenti privati sono aumentati di un po' più di due punti e di circa altrettanto sono diminuiti i consumi pubblici, mentre i consumi privati sono rimasti pressapoco invariati (sebbene la loro composizione, a quanto sembra, si sia spostata a favore dei consumi di gran lusso). Questo contribuisce in parte a spiegare come la produzione sia aumentata nel dopoguerra più nei « beni di produzione » che nei « beni di consumo » (l'indice su base 1936 è intorno a 150 per i primi e 120 per i secondi).

Ma un altro fattore che ha contribuito a questo andamento consiste nella dipendenza della industria tedesca dalla domanda di esportazioni. Infatti la domanda della maggior parte dei paesi occidentali in questo dopoguerra si è spostata verso i beni di produzione. Così la evoluzione strutturale dell'industria tedesca, per quanto riguarda il rapporto tra beni di produzione e di consumo, è semplicemente in linea con le tendenze generali. Lo stesso vale anche per quanto riguarda il peso relativo di singoli settori come la estrazione e raffinazione del petrolio, l'elettricità, i metalli leggeri, che cresce rapidamente così in Germania come nella generalità degli altri paesi. Una peculiare trasformazione della struttura industriale tedesca risiede nel fatto che è un po' inferiore rispetto al passato la produzione di carbone ed assai inferiore la produzione di acciaio grezzo, rapportata al volume della produzione industriale complessiva. Non c'è bisogno di ripetere come è avvenuto che le produzioni di carbone ed acciaio rimasero sacrificate. Ma come ha potuto il resto dell'industria espandersi su una ridotta base di produzione siderurgica? Da un lato, la struttura del resto dell'industria si è modificata: il fenomeno più vistoso è la contrazione della meccanica pesante (armamenti), con fabbisogni proporzionalmente elevati di acciaio, a profitto della meccanica leggera. D'altro lato, la riduzione della produzione tedesca di acciaio è parzialmente neutralizzata dalla riduzione del prodotto grezzo « esportato ». E qui bisogna ricordare, oltre all'esportazione in senso proprio, che in passato l'acciaio grezzo prodotto dall'attuale zona occidentale andava ad alimentare anche le industrie dell'attuale zona orientale, mentre ora tale flusso è ridotto al minimo.

#### Le prospettive.

Questo ci conduce ad esaminare gli effetti generali — escludendo il caso dell'acciaio, che ha particolari connotati politici — esercitati sulla struttura industriale dallo smembramento territoriale. Con la separazione dal resto del territorio, ciascuna zona ha perduto l'accesso a produzioni che erano state fin qui di complemento alle sue proprie. Si è così posto un problema di « ridimensionamento ». Questa parola che è spesso concepita in Italia nel senso di accorciare la gamba più lunga del tavolo traballante, fu concepita invece in Germania nel senso di allungare la gamba più corta. Il recente censimento dell'occupazione nella Germania Occidentale ha rivelato il maggiore aumento di occupazione proprio in quei rami, come l'elettromeccanica e l'ottica, che erano prima localizzati all'Est. Tuttavia lo stesso tipo di ridimensionamento non si nota per quanto riguarda la proporzione tra industria ed agricoltura. Nel Reich l'agricoltura (salvo la zootecnia) era prevalentemente localizzata all'Est; ma l'attuale politica di Bonn non tende affatto a colmare i vuoti aumentando il grado di ruralizzazione nei propri confini. Basta guardare alla politica dei prezzi, favorevole all'industria; ed in particolare al sistema vigente di sussidi sulle importazioni alimentari, che giuoca come un « protezionismo di segno negativo » per l'agricoltura. Come risultato, l'occupazione agricola (che pure è gonfiata dalla inclusione di una massa di rifugiati che sono in realtà disoccupati latenti) è aumentata meno che in proporzione alla popolazione totale ed all'occupazione industriale. E mentre la percentuale di reddito nazionale originata nell'industria e nell'edilizia è salita dal 45,2% nel 1936 al 50,7% attualmente, quella originata nell'agricoltura e foreste è discesa dal 13,5% al 12,4%. Intenzionale o no, questa azione gioca a favore della Germania nel caso di una integrazione europea, in quanto la Germania si sarà preconstituita frattanto un più alto grado di specializzazione nel campo più remunerativo di attività.

Come il passato non fu miracolo inspiegabile, così il futuro deve poter essere fatto oggetto di ragionate previsioni. Ha l'industria tedesca riserve di potenziale che permettano nel

prossimo futuro nuovi balzi in su della produzione così spettacolosi come negli anni scorsi? A fine ottobre 1950, l'Institut für Wirtschaftsforschung di Monaco (cf. « IFO-Schnelldienst », 10 novembre 1950) fece un'importante inchiesta per campione al fine di accertare di quanto le aziende tedesche avrebbero potuto espandere la produzione nei sei mesi successivi, avvalendosi soltanto della mano d'opera già esistente sul posto e facendo l'ipotesi che non sorgessero restrizioni all'approvvigionamento di materie prime. I risultati sono a grandi tratti riassunti nella tabella II.

TABELLA II.

Capacità risultante inutilizzata a fine ottobre 1950:

| Settore industriale cui appartengono le aziende esaminate                    | Margine di capacità inutilizzata in dette aziende |
|------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------|
| Costruzione macchine . . . . .                                               | 24% - 65%                                         |
| Industria elettrica, meccanica di precisione, biciclette, vetreria . . . . . | 20% - 30%                                         |
| Ferro, automobili . . . . .                                                  | 10% - 40%                                         |
| Gomma . . . . .                                                              | 100%                                              |
| Sapone, cuoio . . . . .                                                      | 20% - 40%                                         |
| Calzature . . . . .                                                          | 15% - 20%                                         |
| Tessili, mobilio . . . . .                                                   | 10%                                               |

ovvio che quelle cifre non possono essere assunte acriticamente, perchè non risultano da un piano di produzione coordinato, ma dalle previsioni isolate (e forse incompatibili tra loro) delle singole aziende. Tuttavia quelle cifre sembrano fornire un'ulteriore riprova dell'impressione diffusa che, accanto alla riserva di mano d'opera disoccupata (ammontante complessivamente a un 15% della popolazione impiegata nell'industria), esistessero a quella data impianti sufficienti per aumentare la produzione industriale complessiva di almeno un 20% in pochi mesi. Da allora ad oggi la produzione è aumentata di un 10%, senza intaccare affatto la riserva di disoccupati. E frattempo sono intervenuti nuovi investimenti netti per un valore senza

precedenti: secondo le valutazioni di Gruenig sarebbero ammontati, per l'insieme dell'economia, a 21,3 miliardi nel 1951 contro soltanto 13,6 nel 1950 e 11,6 nel 1949. Cosicché si deve pensare che il margine di elasticità dell'industria tedesca sia ancora largo abbastanza per consentire (nel quadro di un'economia mondiale senza strozzature) un eventuale balzo in su della produzione del 20% o più in un anno. A parte questa riserva suscettibile di improvvisa utilizzazione, poi, si deve tener presente che un ritmo d'aumento al tasso composto del 5% o poco meno su lunghi periodi non è fuori delle possibilità in paesi come la Germania, con alta quota d'investimenti netti (15-20% del reddito nazionale) e marcata attitudine al progresso tecnico.

Ma il potenziale che esiste sarà effettivamente utilizzato? L'utilizzazione dipende dal verificarsi di una domanda a prezzi superiori ai costi delle imprese. La politica del governo tedesco in materia di spese pubbliche, di ripartizione del carico fiscale, di lavoro, ecc. ha servito fin qui (salvo quando prevalsero gli effetti transitori della svalutazione della sterlina) a mantenere relativamente bassi i costi tedeschi. In questa situazione, però, quella espansione della domanda — a cui non possono partecipare in misura decisiva, nè le masse nè la spesa statale — può venire soltanto dalle esportazioni e dagli investimenti privati (più la frangia dei consumi di lusso, quantitativamente poco importanti ed in Germania largamente rivolti alle importazioni). Ora, le esportazioni non dipendono soltanto dalla volontà del paese esportatore; e la Germania ne ha ben fatto la prova durante quest'ultimo anno, con le restrizioni alle importazioni europee che si son subito riflesse in un rallentamento dell'espansione industriale tedesca. E gli investimenti stessi non hanno ragione di continuare all'infinito se le prospettive della domanda per la produzione finale divengono grige.

Quindi il ritmo futuro dell'industria tedesca è esposto alle fluttuazioni di una domanda che ha le sue ultime radici fuori dal controllo tedesco. Ogni qualvolta l'insufficienza di quella domanda crea difficoltà, il sistema della politica economica tedesca — per autoconservazione — deve fare un passo avanti sulla strada degli espedienti mercantilisti, onde « forzare » le esportazioni.

Diagramma su scala logaritmica della produzione industriale tedesca. L'indice del 1938 è uguale a 100.

